



Rassegna stampa ragionata

Giovedì 4 gennaio

L'Europa chiede spesso agli Stati membri di **fare riforme**, per rendere più produttiva l'economia e più **sostenibile la finanza pubblica**. Riforme certo benefiche a lungo andare ma che nel breve periodo possono comportare costi economici e sociali, quindi difficoltà politiche. A fronte delle riforme effettuate dagli Stati, l'Europa in passato si limitava a rallegrarsi. Non dava premi. Anzi, a volte rendeva di fatto più penosa l'azione riformatrice (...). Ma dal 2020, con la pandemia, l'Europa ha cambiato strategia. Ha **sospeso per vari anni i propri vincoli restrittivi** e ha sostenuto gli Stati membri, l'Italia più di tutti, con donazioni e prestiti per importi ingenti. Nel Piano nazionale di ripresa e resilienza (Pnrr) sono previsti **investimenti e riforme**. In sostanza, a differenza che in passato, **l'Europa «paga» gli Stati** membri affinché **effettuino davvero le riforme**, secondo i piani concordati. Riforme convenute con Bruxelles ma non effettivamente introdotte, o non corrispondenti ai requisiti previsti, **comportano la sospensione delle erogazioni**. E così sarebbe avvenuto, se il presidente della Repubblica non avesse promulgato **entro fine 2023** la Legge annuale per il mercato e la concorrenza 2022. Con un atto di comprensione verso il governo e verso le aspettative di molti operatori, il **presidente Mattarella ha ritenuto di promulgare tale legge**. Al tempo stesso, con lettere al governo e al Parlamento che ha reso pubbliche, il capo dello Stato ha **formulato importanti rilievi** sull'art. ti della legge, in materia di assegnazione delle concessioni per il commercio su aree pubbliche. Non si deve pensare che **sia stata una lettura particolarmente critica**, quella del Quirinale. Tale articolo è **chiaramente incompatibile con i principi in materia di apertura al mercato dei servizi**, principi più volte ribaditi in sede europea dalla **Corte di Giustizia** e in Italia dalla **Corte Costituzionale**, dalla Giurisprudenza amministrativa e dall'Autorità garante della concorrenza e del mercato. (...) Si deve auspicare vivamente che non si verifichino più, da parte del governo e del Parlamento, comportamenti che, pur con la finalità dichiarata di avvicinare l'Italia ad un'economia concorrenziale e di raggiungere i traguardi concordati con l'Europa nel quadro del Pnrr, finiscano per **radicare in profondità**, prorogandole per lunghi periodi, **distorsioni concorrenziali gravi**. Gravi perché, in un Paese che fatica a crescere, si mantengono in essere **rendite di posizione** lungamente godute mentre si impedisce l'entrata di nuovi operatori, di energie innovative, di stimoli alla crescita. Doppia gravità, in un Paese chino sotto il peso del **disavanzo e del debito pubblico**, in quanto la proroga delle scadenze per lunghi periodi e altri aspetti non concorrenziali fanno sì che i canoni per le **concessioni siano spesso irrisori**. (...) Ma chi paga, allora? A pagare è il **cittadino qualunque, con meno servizi sociali o più tasse** oggi; oppure suo figlio, con più debito pubblico sulle spalle domani. Va apprezzato che il presidente della Repubblica abbia acceso un faro, per la seconda volta, su distorsioni gravi, che altrimenti sarebbero passate inosservate. Bisogna ora invitare tutti i protagonisti della politica a leggere più volte l'ultima frase della lettera del capo dello Stato : «Così come ho osservato riguardo alla vicenda delle concessioni demaniali, ciò rende indispensabili, a breve, ulteriori iniziative di governo e Parlamento». Personalmente leggo in tale frase due messaggi. Primo: non ci sarà, in questo campo, un terzo cartellino giallo, cioè la promulgazione di una legge che meriti pesanti rilievi. Secondo: il mondo politico, e prima di



tutto l'opinione pubblica e gli osservatori, devono attivarsi affinché si metta mano, «a breve, [alle] ulteriori iniziative di governo e Parlamento», dichiarate «indispensabili» dal capo dello Stato. (...) Mario **Monti** per il **Corriere della sera**.

Le **piattaforme di lavoro** - ambienti digitali che facilitano e coordinano le transazioni tra domanda e offerta di lavoro attraverso algoritmi - si stanno diffondendo in ogni settore come scrive la docente di sociologia economica Ivana **Pais** - Consigliera del Cnel - sul **Sole 24 Ore**. La ricerca **WePlat-Welfare Systems in the Age of Platforms**, coordinata dall'Università Cattolica del Sacro Cuore e finanziata da Fondazione Cariplo, ha permesso di mappare e analizzare le **piattaforme nei servizi** di cura alla persona. Abbiamo individuato 137 piattaforme, di cui 60 offrono servizi di **salute fisica e mentale**, io servizi di educazione e cura dell'infanzia, io servizi di assistenza sociosanitaria e le restanti 57 una combinazione dei servizi precedenti. L'analisi di queste piattaforme mostra la presenza di due processi: **la digitalizzazione delle organizzazioni tradizionali**, che offrono i propri servizi attraverso piattaforme di e-commerce; la nascita di nuove aziende che adottano **modelli simili alle piattaforme digitali di lavoro in altri settori**. Il primo processo ha determinato la nascita di 29 piattaforme di welfare aziendale che offrono ai lavoratori anche la scelta di servizi di cura, su oltre cento provider che operano in questo settore e 26 piattaforme di **welfare territoriale**, che aggregano organizzazioni del terzo settore che offrono servizi di welfare a livello locale, di cui 16 appartenenti al network WelfareX promosso dal consorzio nazionale Cgm. Le startup digitali sono più numerose: ne abbiamo mappate 82, di cui 57 operano nel settore salute, con 31 piattaforme che offrono consulenza psicologica. Queste piattaforme possono **offrire servizi direttamente online** (25 aziende), oppure fare il matching online tra domanda e offerta e poi offrire il servizio in presenza (27 piattaforme) o ancora offrire servizi sia online che offline (30 piattaforme). Le piattaforme di welfare digitale si differenziano da quelle di welfare aziendale e territoriale perché **mettono in vetrina i profili dei professionisti**, con foto e descrizione del percorso professionale. Nei due terzi di queste piattaforme i clienti possono **scegliere direttamente il professionista**; nel restante terzo, il cliente **esprime i propri bisogni** e poi è la piattaforma ad assegnare il professionista, anche attraverso algoritmi che effettuano il matching. Le piattaforme di welfare digitale presentano elementi distintivi rispetto a quelle che operano in altri settori. Più della metà **non adotta un sistema reputazionale**, che raccolga e renda visibili i giudizi lasciati dai clienti sui professionisti. Questo tema è particolarmente delicato nelle piattaforme che offrono consulenze con medici e psicologi. In un settore dove la valutazione delle competenze tecnico-professionali può essere affidata solo al giudizio dei pari, il sistema reputazionale **sposta l'attenzione sulle competenze relazionali**, che sono le sole che possano essere **valutate dai pazienti**. Un altro elemento che caratterizza questo settore è il fatto che più della metà delle piattaforme **definisce il prezzo** della prestazione. Anche in questo caso, le piattaforme più interessanti sono quelle **attive nel settore della salute**, poiché questa modalità **incrina l'autonomia professionale** storicamente riconosciuta ai professionisti. Non è un caso che sia maggiormente diffusa nelle piattaforme di salute mentale, dove **l'alto numero di psicoterapeuti presenti** sul mercato offre alle piattaforme un **maggiore potere negoziale** rispetto agli altri servizi di consulenza medica. Un ultimo elemento distintivo riguarda le **condizioni di lavoro degli operatori**: le uniche piattaforme di welfare



digitale che prevedano la regolarizzazione del rapporto di lavoro sono quelle che riguardano medici e psicologi. Le **professioni non ordinistiche** — dalle attività di **baby-sitting** a semi-professioni come osteopatia o fisioterapia — sono intermedie tramite piattaforme che non contrattualizzano i fornitori dei servizi. Questo determina un **rafforzamento delle condizioni di informalità** già diffuse nel settore della cura della persona. Rispetto ai rider, che negli ultimi anni hanno rivendicato maggiori tutele, **i lavoratori e le lavoratrici della cura sono penalizzati** dal fatto di svolgere le proprie attività **all'interno delle mura domestiche** ma il fatto di essere aggregati e con profili visibili sulle piattaforme digitali potrebbe favorire **nuove forme di azione collettiva**.

Per le donne la libertà di lavorare non esiste, scrive Rita **Querzè** sul **Corriere della sera**. Prendiamo la maggioranza delle italiane, quelle con stipendi medio-bassi. Quando arriva il momento di avere un figlio (prima o poi arriva, si fanno in media 1,24 figli a testa) scoprono che lavorare non conviene. **Non ha senso continuare ad andare in ufficio**, in fabbrica o in negozio se il 70-80% delle tue **entrate servono per pagare nido** e baby sitter. Sempre che il posto al nido ci sia (ricordiamo che la rimodulazione del Pnrr ha ridotto i posti realizzabili con i fondi Ue da 264 a 150 mila, i 114 mila mancanti dovranno essere garantiti da fondi nazionali). Cilegina sulla torta: se lei lavora, il **marito compagno perde gli sgravi** per il coniuge a carico. E il gioco è fatto: **lei «sceglie» di licenziarsi**, magari anche incoraggiata dal fatto che se ti ritiri prima che il bambino compia un anno hai diritto alla Naspi. Ma **si può davvero chiamare libertà, questa?** Si è liberi quando si può scegliere. Per scegliere bisogna avere almeno due possibilità. Le neomadri con stipendi medio-bassi di **possibilità ne hanno solo una: licenziarsi**. Questa è l'origine di tutti i problemi per le donne quando si parla di lavoro. Ma anche per le famiglie, che **senza il secondo stipendio non possono permettersi il secondo figlio**. E per le aziende che si privano del contributo di una parte qualificata del Paese. Pochi giorni fa l'ufficio studi della Camera ci ha ricordato che il 20% delle dipendenti si dimette quando arriva un figlio e lo fa per i motivi appena elencati. Inoltre il tasso di occupazione femminile sta sì lentamente risalendo dopo il Covid, e ha superato quota 50%. Ma negli altri Paesi cresce di più: **in materia di lavoro le italiane restano ultime in Europa**. Per cambiare verso servirebbe un **pacchetto di misure coordinate e articolate** nel medio periodo. Con la più **larga condivisione da parte delle forze politiche**. Un'impresa difficile certo. Ma in palio, se non bastasse la **libertà delle donne** (e dovrebbe bastare), c'è anche la **crescita del Paese**.

Il 2024 potrebbe essere l'anno degli stagisti, secondo GianMaria **De Francesco** sul **Giornale**. La Commissione europea, infatti, è chiamata a varare una **direttiva sui tirocini** dopo che nello scorso giugno il Parlamento Ue ha **votato a favore di una proposta di regolamentazione**. Le novità principali sono: lo **stop ai tirocini gratuiti**, una durata **minima di un mese e massima di 6 mesi** e l'accesso degli stagisti alla **previdenza**. Si tratta di un'iniziativa fortemente sponsorizzata dal **Forum europeo della gioventù**, un'associazione che riunisce le organizzazioni giovanili del Vecchio Continente, e dalla **Ces**, la **confederazione europea dei sindacati**. La proposta è stata votata all'Europarlamento da tutti i partiti italiani di opposizione, a ulteriore riprova dell'**ispirazione «sinistra»** o, quantomeno, **liberal di questo progetto legislativo**. L'esigenza di una retribuzione equa degli stagisti è, tuttavia, **molto sentita in tutta Europa**. Un recente sondaggio Eurobarometro di Eurostat ha evidenziato che il 76% dei giovani



intervistati ha effettuato uno stage e che **per il 58% del campione il tirocinio è stato determinante** per la successiva assunzione (anche da aziende diverse da quello in cui si è stati stagisti). Il **problema è dato dal costo associato allo stage** (in media 1.000 euro mensili), spesso coperto solo parzialmente dai rimborsi o addirittura per nulla **se lo stage è gratuito**. L'Italia è in linea con la media europea, ovviamente con alcune particolarità legate anche al minor tasso di laureati e specializzati post-laurea all'interno della forza lavoro. Secondo il più recente **rapporto Anpal**, tra il 2019 e il 2021 sono stati **attivati 910mila stage**. Lo strumento è il **primo canale di ingresso nel mondo del lavoro** per il 41,4% dei tirocinanti under 30, quota che arriva **al 67% per gli under 20**. La preponderanza nelle attivazioni degli stage (80%) riguarda il **programma Garanzia Giovani**, che tramite i fondi Ue **retribuisce sia l'azienda che il giovane** (rimborso di 500 euro al mese). Lo stage, infine, è quasi **totalmente scollegato dalla formazione**: marginale è il ruolo delle università (3,5%) e delle istituzioni scolastiche (0,7%). Dal 39% dei tirocini effettuati in Italia consegue un rapporto di lavoro (anche per aziende diverse), ma va ricordato che **metà di essi riguardano commercio, servizi e lavoro d'ufficio** e il 10% addirittura mansioni per cui non serve una qualifica. Posto che gli stage sono determinanti per inserirsi nel mondo del lavoro e che la maggioranza è retribuita con fondi Ue, resta una questione da porsi a livello europeo. **Se il tirocinio è così tanto utilizzato, è perché consente di abbassare il costo del lavoro** e mantenere la **competitività**. Non sarà, pertanto, un **obbligo retributivo a restituire dignità** non solo agli stage, ma al **lavoro in quanto tale**.

Dopo la pausa per il Covid il prodotto interno lordo italiano è tornato a crescere, ma è **ripartita anche l'economia sommersa e l'evasione**, soprattutto dell'Irpef, come scrive Mario **Sensini** sul **Corriere della sera**. Nel 2021, tra mancati versamenti di imposte, dichiarazioni dei redditi incomplete e lavoro irregolare, **il peso del "nero" sull'economia italiana è salito di 16,5 miliardi**, attestandosi a **173,9 miliardi di euro**. La sua incidenza sul pil, cresciuto anch'esso, è rimasta invariata al 9,5%, ma la **flessione, che partiva dal 10,7% del 2019, si è interrotta**. **Non sono bastati**, dunque, i **progressi** che continuano a registrarsi **sul fronte della lotta all'evasione**. Secondo il rapporto pubblicato ieri **dal ministero dell'Economia, l'evasione di tasse e contributi continua infatti a scendere**. Nel 2021 sono mancati all'appello **83,6 miliardi di tasse e contributi**, con una flessione di 2,7 miliardi rispetto al 2020, di cui 2,2 di tasse e 500 milioni di contributi. Nel 2017, anno del picco massimo, l'evasione viaggiava oltre i 108 miliardi di euro, ma a ben vedere la **nuova fotografia dell'economia irregolare** conferma un quadro difficile e **molti problemi noti da tempo**. Il calo dell'evasione si deve interamente alle minori truffe sull'Iva, che scendono di quasi 4 miliardi tra il 2020 ed il 2021. Merito, sottolinea il ministero nel rapporto, della fattura elettronica e delle tante misure adottate per rafforzare la tracciabilità dei pagamenti. In particolare di quelle che riguardano i lavori di ristrutturazione edilizia, Superbonus compreso. **L'obbligo dei bonifici "parlanti" ha ridotto l'evasione**, ma nel settore delle costruzioni è **sceso anche il peso dell'occupazione irregolare**. Continua a **crescere**, però, **l'evasione dell'Irpef**, su cui si concentra quasi metà degli ammanchi al conto fiscale, soprattutto da parte dei lavoratori autonomi e delle imprese. Il **"gap" tra quanto versato e quanto si sarebbe dovuto pagare**, è salito a **oltre 30 miliardi**, con un aumento di 2,1 miliardi, dei quali 2 a carico degli autonomi. Dai circa 33 miliardi del periodo 2016-2018, si era scesi a 28 nel 2020, anno del Covid. **Aumentano, anche se di poco, pure i "tax gap" sull'Ires e sull'Irap**, a 8,5 e 4,6 miliardi, come sulle accise (1,7 miliardi). Mentre **si riduce**, anche in questo caso di poco, **l'evasione dell'imu**, valutata in 5 miliardi di euro, delle imposte sulle locazioni (245 milioni), del canone Rai (225 milioni). Il **valore dei**



contributi evasi segna nel 2021 una **diminuzione** di 500 milioni, pari al 4,2%. **L'evasione contributiva** è valutata, nel 2021, a **10,4 miliardi di euro**, dei quali 7,9 a carico dei datori di lavoro e 2,4 miliardi per i dipendenti. Quanto al **lavoro nero** i dati del 2021 segnalano una **riduzione importante nel settore agricolo** (dal 16,9 al 15,7% del valore aggiunto prodotto), in quello delle **costruzioni** (dall'8,2 al 7,7%), nell'assistenza sociale e nella sanità, ma un **aumento nel settore del commercio**, dei trasporti, degli alberghi, dei ristoranti, nei **servizi professionali e nei servizi alle imprese**, e negli altri **servizi alle persone** (dove si tocca il 22%).

Il vivo dibattito di queste settimane sul **tema della maternità** parrebbe restituirci l'immagine di una società che **sente i figli** non più come un dono, piuttosto **come un peso**, scrive la psicologa e ricercatrice Elena **Canzi** su **Avvenire** che ha uno speciale sul tema. Ne sono evidenza i drammatici numeri della natalità in Italia: i nati nel 2022 sono appena 393mila e il numero medio di figli per donna è sceso a 1,24. A ciò si aggiunge l'innalzamento dell'età delle primipare, ormai ben oltre i 30 anni, e una conseguente **diffusione del modello di famiglia con figlio unico** (Istat, 2023). Queste tendenze, apparentemente inarrestabili, vengono raccontate, con una certa ragione, come il **venir meno del desiderio di maternità delle giovani donne**, più proiettate verso altre forme di realizzazione personale, prime fra tutte la formazione e il lavoro. Se è certamente innegabile il decisivo **coinvolgimento corporeo, emotivo e identitario della donna** nell'avventura generativa, possiamo però affermare che "il far figli" è solo una impresa femminile? A ben rifletterci, la maternità può prendere corpo e realizzarsi compiutamente solo all'interno di un **progetto di coppia entro cui condividere la responsabilità della cura, dell'educazione, della crescita e dello sviluppo dei figli**. E la coppia di genitori, ciascuna con il suo equilibrio, ad assumersi questo incarico, in un **patto di reciproca fiducia** che potremmo così rappresentare: "faccio spazio a un figlio, in un movimento di apertura fiduciosa, perché sento che l'altro mi sostiene con senso di responsabilità". Già, perché mettere al mondo figli comporta, come ogni esperienza umana, gioia e soddisfazione, così come fatica e difficoltà, e soprattutto **una grande responsabilità che, se non condivisa, rischia di essere vissuta come un peso insostenibile**. E, allora, il racconto oggi in voga della maternità come di un'impresa eroica in solitaria non solo rischia di ostacolare la decisione della donna di diventare madre ma addirittura potrebbe rendere provocatoriamente ragionevole, finanche coscienziosa, la scelta contraria No, il "far figli" è un'impresa congiunta di donne-madri e uomini padri. **E non finisce qui. Perché le coppie non generano nel vuoto relazionale, bensì all'interno di famiglie e comunità sociali**. L'esperienza genitoriale ha anche una componente intergenerazionale, che rimanda alla storia familiare in cui i figli si inseriscono e alle stirpi (materna e paterna) da cui **provengono e da cui ereditano patrimoni valoriali**, e una componente sociale: il figlio non è solo un "prodotto" della coppia e della famiglia, ma è **un cittadino del mondo, messo a disposizione della società**. "Il far figli" è un'impresa delle famiglie e delle comunità che forniscono **sostegno, formazione, guida con uno sguardo di speranza verso il futuro**. Potremmo dire che essere figli significa essere concepiti (nel pensiero e nel corpo), accuditi ed educati da una coppia genitoriale, essere inseriti in una **storia intergenerazionale ed essere riconosciuti nella propria appartenenza sociale**. La compresenza di questi registri definisce la nostra identità in quanto esseri umani e ci rende **autenticamente "generativi"**. Lo psicologo Erik Erikson riconosceva nella "generatività" una meta di sviluppo fondamentale per la persona, che consente di assumersi la piena responsabilità adulta abbandonando preoccupazioni esclusivamente narcisistiche, aprendosi



agli altri e prendendosi cura **non solo dei figli propri ma delle nuove e future generazioni**. È il superamento di una **prospettiva individualistica** che può consentire di passare da una concezione di generatività tutta interna al soggetto a una concezione di **generatività radicata nel sociale**. Il **fallimento del progetto generativo** non colpisce solo le singole famiglie ma **l'intera società**, ed è il motivo per cui ce ne interessiamo. E, dunque, non sono solo le donne ad aver smesso di fare figli: **noi tutti abbiamo smesso di desiderare e di impegnarci a fare figli**, e forse per comprendere e **affrontare il fenomeno della denatalità** dovremmo passare da questa **assunzione collettiva di responsabilità**.

Marco **Bentivogli**, sul **Sole 24 Ore**, introduce il suo libro "Licenziate i padroni" per cercare di spiegare perché le pratiche messe in atto dai **mediocri al potere** siano funzionali esclusivamente alla loro sopravvivenza di ruolo e, nelle organizzazioni, **soffochino la produttività** e al contempo il «**BenVivere**» (meglio del benessere) delle persone. Più scarsi sono i valori e le competenze reali e più è necessaria una copertura politicamente corretta. Il volto pubblico dei nuovi padroni è fatto di certificazioni, tutte finte e formali, sotto il trucco del *rainbow washing*, la lavanderia con tutti i colori dell'arcobaleno, **dal pink al green**. Tanto che a volte, mentre **ci si riempie la bocca** di Diversity e Inclusion (DeI), il vero modello è il **padrone delle ferriere**, il romanzo pubblicato nel 1882 dallo scrittore francese Georges Ohnet, in cui viene descritta la figura di un **padrone al cui totale arbitrio è affidata la vita**, dentro e fuori la fabbrica, **di lavoratrici e lavoratori**. Condizioni disumane, orari e attività massacranti dettati dal padrone, le cui decisioni entrano frequentemente nella vita dei suoi dipendenti e delle loro famiglie. **Altri tempi**, certo. Ma è una tentazione che ogni tanto riemerge, e **questo libro vuole portare all'attenzione di tutti** le forme più insidiose del **paternalismo moderno**, quelle in cui **si finge** un atteggiamento **paritario**, ci si dà del «tu» e **gli inglesismi vorrebbero trasmettere una visione aperta** e inclusiva (retorica spesso abusata), ma le centinaia di **parole inglesi** di cui pare non si possa fare a meno spesso **nascondono il nulla**, e giungendo al dunque l'esercizio dei poteri, della «*subordinazione*», è ancora quello di un tempo. Anzi, peggio: meno sincero. **Il rispetto e la dignità si costruiscono dentro un legame di reciprocità**. E dove non sono riuscite le lotte sindacali, ci penseranno l'innovazione, la **cultura**, tutta l'umanità di cui disponiamo. Per questo le **relazioni umane del lavoro devono cambiare**. Finalmente abbiamo scoperto, aiutati da alcuni dati, che «*fare il padrone*» è **dannoso** per la qualità della vita delle persone, ma ancora di più **per l'efficienza dell'impresa**. Secondo lo **State of the Global Workplace Report 2022** del centro di ricerche Gallup, il 60% dei lavoratori si è limitato solo a fare quanto richiesto, mentre il 19% era così **scontento** da mostrare la sua **frustrazione sul lavoro**, danneggiando anche quello dei colleghi. Lo stesso rapporto assegna al **nostro Paese un tasso di felicità sul lavoro tra i più bassi**. Siamo un Paese **ripiegato e triste** proprio a partire da questo: siamo i più **sfiduciati e stressati**, il nostro rapporto malato con il lavoro è la **vera emergenza**. Ci sono tanti macromotivi per questa infelicità che, come vedremo, genera pratiche catastrofiche per il lavoro e per le imprese: grandi dimissioni, **quiet quitting**, «*disingaggio*» progressivo. Non sarà per caso anche **colpa dei capi**? Questo non è un libro per «difendersi» dai padroni: per quello **bisogna organizzarsi, costruire sindacati forti e autorevoli**, essenziali per la **democrazia**. Queste pagine vogliono essere il **manifesto di una frustata culturale** a una grande finzione. Bisogna al più presto "**licenziare**" questa "**moderna**" cultura aziendale che di moderno ha **solo le etichette**. Qui troverete una denuncia dei capi "*cane pastore*" e dell'"*abuso d'ufficio*" che **permea il nostro terziario**; una



riflessione sul senso del lavoro, sulla sua **dimensione comunitaria** - e dunque sulla necessità di inglobare all'interno di esso la "**cura**" (per se stessi e per gli altri) -, sulla **responsabilità sociale dell'impresa** e sulle sue concrete applicazioni; e infine uno sguardo sul futuro, che è già presente, in cui l'intelligenza artificiale non potrà intaccare, ma al contrario potenzierà, ciò che nel lavoro costituisce la nostra prerogativa essenziale: la nostra umanità. Questo è anche un libro sul potere, non solo nell'impresa. Ma il **lavoro** è troppo spesso uno degli ambiti dove **il potere dà il peggio di sé**. Dobbiamo batterci perché potere abbia il significato di responsabilità: **verso l'intelligenza e la dignità di chi lavora**, verso la **società**, verso la **terra**.

Mario Monti – Il doppio messaggio dal Colle - Il Corriere della sera

Ivana Pais – La cura della persona passa sul web - Il Sole 24 Ore

Rita Quinzani – Se le donne non sono libere di lavorare – Corriere della sera

Mario Sensi – Effetto tracciabilità - Corriere della sera

Elena Canzi – Diventare genitori va oltre la coppia – Avvenire

GianMaria de Francesco – Stage gratuiti. Sto UE - Il Giornale

Marco Bentivogli – Licenziamo il lavoro se procura solo stress - Il Sole 24 Ore

A cura di Alessandro Vaccari

ufficiostampa@cnel.it